

LE INTERVISTE



DE MAURO: ITALIANI GRAZIE ALLA LINGUA

→ ALLE PAGINE 14-15

Intervista a **Tullio De Mauro**

«Dalla Patria alla Matria Ecco perché è la lingua che ci ha fatto italiani»

Il linguista: Un Paese paradossale il nostro, cementato nelle pagine dei capolavori letterari. E solo più di mezzo millennio dopo la «Commedia» diventato uno Stato

MARIA SERENA PALIERI

spalieri@unita.it

Massimo Cacciari dice che la sua devozione va non alla Patria, ma alla Matria. Cioè alla nostra madre lingua, l'italiano di Dante. E «il» linguista per antonomasia, **Tullio De Mauro**, stamattina al Quirinale parlerà appunto dell'Italia linguistica, dall'Unità alla Repubblica. Alla vigilia dell'incontro gli abbiamo rivolto alcune domande.

A fronte dei 150 anni di Italia che festeggiamo oggi, ci sono, prima, sei secoli di storia di un popolo unito dalla lingua. È un'eccezione tutta italiana? E da cosa nasce?

«La scelta del fiorentino scritto trecentesco a lingua che, sostituendo il latino, fosse lingua comune dell'Italia si andò affermando già nel secondo Quattrocento nelle nascenti amministrazioni pubbliche dei diversi stati in cui il paese era diviso e si consolidò poi tra i letterati nel XVI secolo quando sempre

più spesso la lingua di Dante, Petrarca, Boccaccio cominciò a dirsi italiano e non più fiorentino o toscano. Spingeva in questa direzione l'aspirazione ad avere una lingua nazionale come già avveniva nei grandi stati nazionali europei. Rispetto alle altre parlate italiane, alcune già illustri come il veneziano o il napoletano, il fiorentino scritto aveva il vantaggio di una grande letteratura di rango europeo, il sostegno dell'attiva rete finanziaria e commerciale toscana, una assai maggiore prossimità al latino, che era la lingua dei colti. A questi soltanto, fuori della Toscana, e con la sola parziale eccezione della città di Roma, restò limitata la scelta. Mancarono ancora per secoli quelle condizioni di unificazione politica, economica e sociale e di sviluppo della scolarità elementare che altrove in Europa portavano i popoli a convergere verso l'uso effettivo delle rispettive lingue nazionali. Firenze e Roma a parte, l'uso dell'italiano restò riser-

vato a occasioni più formali e solenni e alle scritture di quell'esigua parte di popolazione che poteva praticarle e leggerle. Tuttavia la tradizione letteraria dei colti fu un filo importante nella vicenda storica. Nell'Italia preunitaria, scrittori, politici, patrioti da Foscolo a Cattaneo e Manzoni, alla diplomazia piemontese, poterono additare a giustificazione storica della richiesta di unità e indipendenza dell'Italia l'esistenza di un'unica lingua nazionale. Ma non mancarono mai di sottolineare il fatto che l'uso dell'italiano era allora assai ridotto. È un tema ricorrente».

Quali sono le conseguenze di questa storia «al contrario»?

«Senza riferimento alla lingua nazionale la stessa idea di unificare il paese e rivendicarne l'indipenden-



za forse non sarebbe nata».

Il 1861 quale tipo di Paese certificò, dal punto di vista linguistico?

«Il 78% della popolazione risultò analfabeta. La scuola elementare era poco frequentata e mancava in migliaia di comuni. L'intera scuola postelementare era frequentata da meno dell'1% delle classi giovani. Secondo le stime la capacità di usare attivamente l'italiano apparteneva al 2,5% della popolazione. Un valoroso filologo purtroppo scomparso ha rivisto questa stima al rialzo, suggerendo che la capacità di capire l'italiano appartenesse all'8 o 9%».

E 150 anni dopo?

«La scolarizzazione avrebbe potuto modificare la situazione del 1861. Ma, diversamente da quanto avvenne per esempio in Giappone, che negli stessi anni si avviava alla modernità e aveva condizioni scolastiche peggiori delle nostre, le classi dirigenti italiane puntarono su esercizio e ferrovie, non sulla scuola. Alla fine del secolo il Giappone aveva portato alla piena scolarità elementare quasi il 100% della popolazione: in Italia siamo arrivati a questo soltanto negli anni sessanta del '900. Solo nel periodo giolittiano, a inizio '900, cominciò una forte spinta popolare all'istruzione, come riflesso della grande emigrazione verso paesi in cui leggere e scrivere era normale, e come conseguenza diretta del costituirsi di associazioni operaie e contadine e del Partito Socialista. I governi Giolitti risposero positivamente, le spese per edilizia scolastica e stipendio dei maestri passarono dai comuni allo Stato. La scolarità cominciò a crescere e anche crebbe la quota di prodotto interno lordo destinato alla scuola. Ma il processo si bloccò prima per la Grande Guerra, poi, dal 1925 in poi, per tutto il periodo fascista. All'inizio del suo cammino la Repubblica italiana si ritrovò con il 59,2% di analfabeti e senza licenza elementare, con un indice di scolarità di tre anni a testa, a livello dei paesi sottosviluppati. E con il 64% di popolazione consegnata all'uso esclusivo di uno dei dialetti, mentre l'italiano era usato abitualmente da poco più del 10% della popolazione (inclusi i toscani e i romani) e in alternativa con i dialet-

ti da un altro 20% o poco più. Uscire da questa situazione parve una necessità a persone com Pietro Calamandrei o Umberto Canotti Bianco, ma anche ai padri costituenti, che nel 1948 "costituzionalizzarono" l'obbligo scolastico gratuito per almeno 8 anni (è l'art. 34 della Costituzione). Ma la scuola elementare e la media hanno stentato a decollare fino agli anni settanta. La scuola ha fatto un lavoro enorme per sottrarre i figli e le figlie al destino di analfabetismo e mancata scolarità di padri e madri. Ha portato tutti i ragazzini alla licenza elementare negli anni settanta e ottanta, poi quasi tutti alla licenza media, infine, in questi anni, li ha portati per il 75% al diploma e alle porte dell'università. Ma non poteva cambiare da sola le strutture degli ambienti di provenienza degli allievi: la mancanza cronica di centri di pubblica lettura in oltre tre quarti dei comuni, la scarsa lettura di quotidiani, fermi, in percentuali di vendite, agli anni '50, la scarsa propensione alla lettura di libri. Per questa la parte femminile della popolazione, ha fatto moltissimo, assai più dei maschi, ma non basta».

Nel gioco fra lingua e dialetti l'italiano è mai arrivato a essere "lingua di popolo"? O è rimasto lingua d'élite?

«Oggi l'italiano è parlato dal 94% della popolazione, mai era stato tanto usato, solo il 6% resta ancorato all'uso esclusivo di uno dei dialetti. Ma la percentuale del 94% va sgranata e stratificata: il 45% parla abitualmente l'italiano anche tra le mura di casa, il resto della popolazione lo usa in alternanza con uno dei dialetti o (per il 5%) delle lingue di minoranza. Ma attenzione, il multilinguismo, la persistenza di idiomi diversi non fa danno. Fa danno la dealfabetizzazione della popolazione adulta una volta uscita di scuola. Soltanto il 20% della popolazione ha gli strumenti minimi di lettura, scrittura e calcolo per orientarsi nella vita di una società moderna. La povera Mastrocola si agita per dire che dovremmo bloccare l'istruzione a 13 anni. Abbiamo invece bisogno di un grande sforzo collettivo di crescita culturale, qualche imprenditore comincia a capirlo, lo spiegano bene gli

economisti e in un bel saggio recente Walter Tocci. Ma per ora la situazione è questa e un uso responsabile e sicuro della lingua è precluso a una gran parte del 94% che pure l'italiano ormai lo parla».

Dal 1954 in poi, l'italiano ce l'ha insegnato nostra maestra televisione. Oggi la tv sul piano linguistico e civile che effetti produce?

«Sì, con le grandi migrazioni interne, l'industrializzazione e la crescente scolarità delle fasce giovani, negli anni '50 l'ascolto televisivo fu decisivo per sentire l'italiano usato nel parlare. Dagli anni '90 la rincorsa alla pubblicità ha imbarstardito le trasmissioni senza che vi siano sufficienti contrappesi, il calmiera di una informazione seria e diffusa, la lettura. Oggi lavoriamo molto nelle scuole per insegnare i ragazzi la regola della "presa di turno" nel parlare. Poi apri un qualsiasi talk show o il grande fratello e vedi che quella regola è calpestata senza ritugno».

Che effetto fa al linguista una Minetti (laureata) che intercettata dice "Ne vedrai di ogni. Ti devo briffare"?

«Studio le registrazioni solo per obiettivi professionali, quindi per campioni statistici, e quelle di Minetti non mi sono per ora capitate».

E che effetto ha fatto al linguista il Benigni che spiega l'Inno di Mameli?

«Un numero sterminato di anni fa, trenta, ricordo di avere cercato di spiegare che, come già per altri grandi comici, Totò anzitutto e Dario Fo, il comico di Benigni poggiava e poggiava su una geniale intelligenza e una robusta, ampia base culturale. Benigni poi ci ha dato solo conferme. La sua "controlettura" dell'Inno di Mameli offre un modello raro e prezioso di come si debba e possa leggere la poesia, senza vibratini ed enfasi, come invece troppo spesso si fa. Di Benigni ricordo anche il memorabile discorso per l'avvio di pionieristici corsi di istruzione per gli adulti nel comune di Scandicci e la chiusa alta e paradossale, degna di Gramsci e don Milani: "Tutti vi dicono: fatti, non parole. E io vi dico invece: prima di tutto parole, parole, parole». ❖

Il fiorentino

Rispetto al veneziano
e al napoletano
aveva il dono
di una letteratura
di primissimo piano

Dietro il Giappone

Arriviamo insieme
al traguardo,
ma il Sol Levante
scolarizza i suoi
quasi un secolo prima

Con Benigni

Tra Gramsci e don Milani
La sua comicità si poggia
su un'intelligenza geniale
e una cultura
ampia e robusta